

Il Margine, n. 3/1997

Una scommessa di felicità L'infanzia in Luigi Santucci

MONICA DAL MASO

Luigi Santucci è un autore poco noto al grande pubblico. Nato a Milano nel 1918, ritenuto dalla critica una delle più significative ed originali voci del secondo Novecento, lo scrittore meneghino ha cercato sempre di proteggere se stesso e la famiglia dall'invasione della *media*, forse timoroso d'essere fagocitato dagli spregiudicati ingranaggi del mercato editoriale. Ecco perché della sua vita si conosce solo quel poco che ha lasciato filtrare nelle interviste e nelle pagine dei suoi libri.

Luigi Santucci è un'artista duttile e generoso; ha scritto moltissimo, cimentandosi in racconti, romanzi, prose narrative, brevi saggi, letteratura per l'infanzia. Le sue opere si contraddistinguono per uno stile sempre elegante, d'impronta decisamente classica, accattivante anche quando s'abbassa al parlato, arricchito spesso da gustosi inserti dialettali. La parola diviene il mezzo privilegiato per diffondere emozioni e sentimenti, per comunicare al lettore quella soffusa melodia che si cela dietro la pagina scritta e si può solo immaginare. Ma può essere anche utilizzata per denunciare i mali della società moderna, attraverso rappresentazioni dense di satira ed ironia. Santucci ama sottolineare le manie, i vizi, le contraddizioni dell'era contemporanea, dipingendole ora con tocchi di comicità irresistibile, ora con scene che sconfinano nel grottesco, nel surreale.

I temi affrontati dallo scrittore sono molti: il dolore, la sofferenza, il valore della vita umana, la fede, la felicità, la gioia, la speranza. A fare da corollario, l'attenzione e l'amore per l'infanzia.

La letteratura infantile

Nel 1942 Santucci esordisce nel mondo letterario con l'edizione parziale della sua tesi di laurea, *Limiti e ragioni della letteratura infantile*, un saggio dedicato appunto ai libri per i fanciulli, che fu recensito da Benedetto Croce nelle pagine della *Critica*.

L'opera, riproposta dall'editore bolognese Boni nel 1992, presenta oggi qualche limite cronologico, ma è ancora attualissima per certe riflessioni sull'importanza della letteratura infantile. Il panorama di autori cui Santucci fa riferimento è chiaramente sorpassato. Capuana, De Amicis e Salgari sono ricor-

dati più nella storia letteraria generale che in quella specifica per ragazzi; i fratelli Grimm e Andersen sembrano passati di moda; di altri autori si sono persino perse le tracce. Oggi i bambini conoscono e leggono Rodari, Dahl, Nicoletta Costa, Bianca Pitzorno, Pinin Carpi, Piumini ecc. E altrove che dobbiamo ricercare gli elementi interessanti, gli insegnamenti ancora validissimi, nonostante il mezzo secolo che ci separa dalla prima stesura del saggio.

L'opera intera si regge su un'idea rivoluzionaria, per quei tempi: chi scrive per l'infanzia non deve *limitarsi a raccontare storie*, ma tener presente che sta per rivolgersi ad un pubblico *specialissimo*, con esigenze, caratteristiche, sentimenti, dubbi, paure ed emozioni precise. Lo scrittore per l'infanzia deve pensare al bambino-lettore non come all'embrione dell'adulto che sarà in futuro, ma come ad un individuo dotato d'una propria spiritualità, di un codice morale specifico, di capacità di ragionamento particolarissime, che determinano l'accettazione o il rifiuto di ciò che legge. Bisogna allora stare attenti a *quello che si scrive* e a *come si scrive*. L'autore infantile si assume una responsabilità gravosa e carica di conseguenze; i suoi testi produrranno sul bambino-lettore effetti e reazioni. Può aiutarlo a crescere, oppure può causargli qualche serio problema.

La letteratura per l'infanzia, quindi, non è solo uno strumento per intrattenere o divertire i fanciulli, ma un potentissimo mezzo educativo. Attraverso i libri, si possono aiutare i piccoli lettori a conoscere la realtà, ad affrontare con coraggio le piccole e grandi difficoltà della vita, ad esorcizzare i dubbi e le paure che accompagnano spesso la prima età dell'uomo.

Uno studioso francese, A. Brauner, nel saggio *Nos livres d'enfant ont menti*, aveva dichiarato che le fiabe sarebbero pericolose e diseducative. Ammantano la realtà di poesia e magia, nascondendone gli aspetti più meccanici, le brutture, le sofferenze, le tragedie che la cesellano. Il bambino che cresce credendo ciecamente nelle fiabe, quando scopre che la verità del mondo è tutt'altro che poetica, si sente imbrogliato, tradito, infelice. Meglio abituare fin da subito il fanciullo al reale, per poi evitare brutte sorprese.

Santucci confuta con ardore la tesi di Brauner. In essa, non vengono considerate quelle caratteristiche specifiche dell'animo infantile, che ogni buon scrittore deve rispettare. Santucci le definisce *categorie*.

I bambini si accostano alla realtà con spirito ed occhi colmi di poesia, magia, fantasia, creatività. La vita appare loro come un enorme giardino delle meraviglie, eterna fonte di sorprese e novità. I bambini credono alle fiabe, ai miracoli, allo straordinario, parlano con gli animali e con i sassi, perché "pensano" con il cuore e i sentimenti, non sanno ancora utilizzare la ragione. Riescono a scorgere la bellezza che si cela dietro ogni cosa, perché guardano e filtrano la realtà con la fantasia e l'immaginazione. Accolgono i misteri e i segreti della natura con gioia, senza farsi troppe domande, sanno cogliere per intuizione l'essenza delle cose, la verità che si nasconde dietro l'apparenza. I bambini amano le fiabe perché parlano il loro stesso linguaggio, raccontano un mondo fatto di

meravigliose avventure, eroine coraggiose, principi maestosi, gatti chiaccheroni, topolini astuti ecc. Sopportano le crudeltà e i dolori che le fiabe non risparmiano, poiché sanno che, comunque, alla fine trionferà il Bene, il "buono" di turno riuscirà a sconfiggere il cattivo, l'ordine verrà ristabilito... *E vissero felici e contenti.*

Le fiabe rispettano l'indole del fanciullo, garantiscono il lieto fine e perciò sono una preziosa fonte di sicurezza. La letteratura infantile consente di far crescere i bambini a tappe, senza fretta, senza schiacciarli anticipando le preoccupazioni e le difficoltà della vita dei "grandi".

Santucci, si diceva, ha scritto molti libri per l'infanzia, cercando di tener fede ai principi enunciati nella sua tesi di laurea. Più volte ha sottolineato l'enorme importanza che i libri assumono nella nostra società, dominata dalle immagini. Lo scrittore non cela certo l'antipatia che nutre verso la televisione, che schiavizza gli individui, obbligandoli ad accettare ciò che viene trasmesso. I bambini sono forse la categoria più a rischio; non possiedono i mezzi per difendersi dall'invasione della TV, sono costretti a subire passivamente l'immagine. Non possono prendere posizione, decidere da che parte stare, né tantomeno utilizzare la fantasia e la creatività. Che gusto c'è ad immaginarsi un paesaggio, un personaggio, un luogo misterioso e sconosciuto, se ce lo troviamo già rappresentato sullo schermo? Scrivere per l'infanzia significa intraprendere una vera e propria "battaglia culturale" contro lo strapotere delle immagini, per stimolare nel bambino creatività ed inventiva, per renderlo protagonista di ciò che osserva, ascolta, vede.

Il fanciullo-archetipo

Quando descrive le caratteristiche, o categorie, del bambino-lettore, Santucci dice esplicitamente di riferirsi ad un *fanciullo-archetipo*, ossia ad un'immagine ideale. Lo scrittore non pretende di tracciare un *identikit* dell'infanzia reale, quella che popola le scuole o i giardini pubblici delle nostre città. Che senso ha, allora, parlare d'infanzia? Che scopo può avere scrivere libri pensando ad un bambino ideale, che forse non esiste neppure?

Rispondere a questi interrogativi significa penetrare nel cuore della narrativa di Luigi Santucci, comprendere gli scopi e gli stimoli che l'hanno fatta nascere.

Sorprende, negli scritti dello scrittore milanese, la costanza e la frequenza del riferimento all'infanzia, rimpianta talora con un pizzico di nostalgia, celebrata sempre come momento unico, irripetibile nella vita di ciascuno.

Santucci parte da un dato di fatto oggettivo: *la propria infanzia*, un'età serena e felicissima, trascorsa a Milano accanto alla madre Emma. L'accostamento biografico viene tuttavia immediatamente superato e l'infanzia diventa per Santucci una vera e propria *metafora*, uno degli elementi fondamentali di un progetto letterario ed artistico più ampio, messo insieme con un fine particolarissimo: *insegnare all'uomo moderno la strada per la felicità.*

L'infanzia rappresenta per Santucci una specie di *orizzonte onirico*, la *terra incantata* da cui siamo partiti e a cui desideriamo, più o meno consapevolmente, fare ritorno. Essere bambini significa essere *filosofi*, ossia saper osservare il mondo con occhi gioiosi e spensierati, ma anche essere spontanei, autentici, liberi dalle regole, consuetudini, condizionamenti che opprimono l'adulto e spesso lo rendono infelice. Per il bambino, la realtà è colma di novità sorprendenti, per l'adulto è resa noiosa e scontata dall'abitudine. Man mano che si cresce, si perde il contatto con la poesia che rende belli i piccoli fatti quotidiani; ci si scopre insoddisfatti, circondati da eventi, oggetti, persone identiche, banali, insignificanti. Se il bambino vive con gioia e sa d'essere felice, l'adulto si ritrova ad inseguire una felicità che eternamente gli sfugge, o che neppure potrebbe definire. L'uso della razionalità, che ci fa scoprire i meccanismi e la logica della natura, le difficoltà dell'esistenza, il contatto con il dolore, la sofferenza, la morte, il timore del giudizio altrui, svuotano un po' alla volta la riserva di gioia e serenità messa assieme durante l'infanzia, mandano in letargo il fanciullo-archetipo che pure seguita a viverci dentro. L'adulto è irrequieto e malcontento perché ha interrotto il contatto con il proprio bambino interiore.

Siamo nella fase che Santucci definisce di *disominizzazione*. L'uomo infelice non è più uomo, ma un essere *disominizzato* che ha perduto l'identità.

Alla ricerca dell'infanzia perduta

Alle difficoltà dell'uomo contemporaneo, Santucci risponde proponendo la necessità di un vero e proprio *recupero dell'infanzia*. Per tornare ad essere felici, occorre riuscire a rivitalizzare lo spirito infantile autentico.

Ora, si tratta di chiarire cosa s'intenda per felicità. Esistono due tipi di felicità: quella *assoluta, infinita*, che, garantisce Santucci, non appartiene a questo mondo, se non per brevi, intensi, attimi; e c'è una felicità forse meno eclatante, ma più duratura, che è possibile ricavare anche dalla quotidianità, se si sa vivere in un *certo modo*, secondo un *certo spirito*. Come fanno i bambini, appunto...

Ecco perché l'infanzia è un punto di riferimento irrinunciabile; da "grandi" bisognerebbe cercare di riscoprire, anche attraverso il ricordo della propria infanzia, il gusto per la fantasia e la meraviglia, il desiderio di essere autentici, la capacità di scoprire e svelare la poesia nascosta nelle cose, la volontà di accettare con ammirazione i segreti e i misteri dell'esistenza, senza lasciarsi condizionare dai filtri razionali, la bellezza d'essere se stessi sempre, la fiducia innata dei bambini nella vita. *Tornare bambini* non significa regredire in uno stato di inconsapevolezza, né dimenticare quello che si è appreso nel corso degli anni, ma *innamorarsi* ancora dell'esistenza e del mondo, vivere con speranza, pur se talora la strada ci appare difficile e faticosa. Si può capire allora l'affermazione del grande poeta inglese Thomas Wordsworth "*The child is father to the man*", il bambino è il padre degli uomini. L'infanzia ci ha insegnato a vivere. Riscoprirla significa ritrovare il coraggio di vivere.

Infanzia e fede

E l'infanzia consente d'intravedere l'*altra felicità*, quella più grande, che in Santucci coincide con la fede in Dio.

Lo scrittore, che ha dedicato numerose pagine alla figura di Cristo, di cui è appassionato estimatore, crede che soltanto chi crede in Dio e nella possibilità d'una esistenza ultra-terrena può sfuggire ai baratri della disperazione. Il materialista è destinato all'infelicità, poiché è angosciato dal timore della morte, di quel Nulla buio e freddo che lo attende alla fine del suo cammino sulla terra.

Eppure, non è sempre facile credere. Si può accettare l'esistenza storica di un uomo straordinario chiamato Cristo, ma accogliere l'idea della Risurrezione è tutt'altra cosa. Santucci crede che anche il tal senso lo spirito bambino ha molto da insegnare. Cristo stesso, ci ricorda, ha privilegiato l'infanzia, e lo ha fatto per un motivo fondamentale: essa non conosce il male, il peccato, la morte.

I bambini talora sbagliano, sembrano persino crudeli, ma agiscono senza conoscere la differenza tra Bene e Male; si limitano ad essere autentici, manifestano spontaneamente ogni loro emozione, anche la più negativa, non si preoccupano delle conseguenze. Gli adulti, invece, nascondono sotto una facciata di rispettabilità e simpatia, pulsioni e passioni di cui si vergognano. I bambini si muovono impulsivamente, gli adulti perseguono intenzioni e volontà precise, conosciute. I bambini non sanno controllarsi, l'adulto potrebbe, ma spesso non vuole.

Infine la morte. I bambini, per lo più, non hanno timore della morte, ritenuta un evento lontano, spesso ornata di magia nelle fiabe che leggono. Può apparire paradossale, ma ciò li rende più idonei a credere nella Risurrezione. I fanciulli, abituati ai miracoli delle favole, non trovano strano che un uomo muoia in croce e poi torni a vivere. Pensiamo a certi racconti: la Bella Addormentata viene risvegliata dal sonno eterno con un bacio, Biancaneve torna a vivere grazie al Principe...

La *fede* del fanciullo, se di fede si può parlare, rimane certo qualcosa d'indefinito, e deve poi essere educata ed arricchita. L'infanzia, tuttavia, ci potrebbe aiutare a riscoprire il gusto di credere *spontaneamente*, per superare le barriere razionali e i dubbi che spesso ci colgono impreparati, per venerare con devozione il grande mistero della divinità.

L'amore per l'infanzia ideale si unisce in Santucci all'attenzione per quella contemporanea, che vede pesantemente minacciata dai mali e dalle degenerazioni della società moderna. Egli ha cercato di attivarsi, come uomo e come artista, per proteggere l'infanzia. Bisogna impegnarsi con forza per donare ai bambini un'infanzia felice e spensierata, da ricordare poi nei momenti difficili della vita, ricavandone una risorsa inestinguibile di serenità e fiducia. ■